



Su quel crudo sasso

C'è un luogo nel quale Francesco amava ritirarsi, per l'incontro intimo con Dio. Ottocento anni fa il dono della Verna al santo

Siamo fatti per la ricchezza. Per lo splendore dell'abbondanza. E Francesco, da secoli, continua a ricordarcelo: «Se l'imperatore donasse un intero reame al suo servitore, costui non ne godrebbe

vivamente? – diceva ai suoi frati –. Se gli regalasse addirittura tutto l'impero, non ne godrebbe più ancora?». Francesco aveva compreso che la povertà è l'unica strada per godere della ricchezza sovrabbondante a cui

anela il cuore d'ogni donna e uomo. Pur nella scelta radicale della povertà non c'è mai tristezza di restrizioni nella vita di Francesco, c'è invece leggerezza, gioia: la scelta stessa assume i connotati di festa, sposalizio con

“Madonna Povertà”. Nessuno potrà mai godere della ricchezza se non ce l'ha dentro di sé, se non è distaccato dalle cose che passano.

Oggi è di moda la parola “sobrietà”, il motto dei tempi di crisi. Ma nessuno sarà mai attratto dalla sobrietà. È un valore che sa di minestrina di ospedale. A volte necessario per guarire, ma per brevi periodi. Mentre ogni persona è capace d'affascinarsi della povertà. Dio ha creato il mondo in una eruzione d'abbondanza, e la nostra anima porta dentro quello stampo lì: ma la ricchezza si può raggiungere solo attraverso la povertà. Francesco lo sapeva bene.

E c'è un luogo particolare nella vita del santo d'Assisi nel quale egli amava ritirarsi per godere della ricchezza dell'incontro intimo con Dio, per godere della bellezza maestosa, serena ed esuberante del creato tutt'attorno. È il monte della Verna, nell'aretino, chiamato da Dante il «crudo sasso intra Tevero e Arno». Il monte fu regalato a Francesco dal conte Orlando di Chiusi. Era il 1213 e le Fonti Francescane annotano le parole del donatore: «Io ho in Toscana uno monte divotissimo il quale si chiama il monte della Verna, lo quale è molto solitario e selvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalla gente, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te e a' tuoi compagni».

Francesco accettò con entusiasmo il regalo. Quindi, con alcuni compagni, s'incamminò verso la cima del monte. Ma mentre saliva tra i cespugli, all'ombra dei grandi alberi, la letizia della sua anima era attraversata da momenti di turbamento. Si chiedeva se fosse giusto andare lassù, da padrone dell'intera montagna, lui che aveva sposato Madonna Povertà. Si chiedeva se fosse la volontà di Dio. Frate Leone, che gli camminava accanto, capì cosa passava dentro a Francesco e stava per rassicurarlo, quando un volo d'uccelli lo precedette, avvolgendo il compagno in un'aureola festosa d'ali e di canti. Francesco sorrise e si rasserenò, comprendendo che il suo arrivo alla Verna era gradito al «Signore Iddio».

Francesco amò molto quel monte impervio, sovrastato da altissimi faggi e abeti, fra i quali correvano cervi, daini, caprioli, cinghiali; tra i quali si muoveva il lupo predatore. Nel cielo contemplava nuvoli d'uccelli che gioivano, le trame dei voli degli'insondabili falchi. E la sua anima si riposava al tepore delle ali di quel Dio che così tanto amava. Accadde su quel monte, un giorno del 1224, il 17 settembre, – mentre Francesco s'era ritirato lassù per trascorrere in silenzio e solitudine quaranta giorni di digiuno in preparazione alla festa dell'arcangelo Michele –, che in una intensa esperienza mistica

Il piazzale del Quadrante con l'ingresso al santuario della Verna dalla strada della Beccia. A fronte: l'imponente e suggestiva scogliera dove il santo d'Assisi (sotto) ricevette le stimmate.



«da Cristo prese l'ultimo sigillo», per dirla ancora con Dante. Alla Verna Francesco ricevette impressi nella carne i segni miracolosi della passione di Gesù, le stimmate.

Dopo quel momento visse ancora due anni. An-

ni intensi, attraversati però da tante tribolazioni. Fu in questo periodo che – in tre riprese, si dice – egli compose quel sublime inno che è il *Cantico delle Creature*. Nel quale il suo straordinario rapporto con la creazione s'eleva in un

canto che gli fa chiamare il sole, la luna, l'acqua, il vento e la morte stessa, sorelle e fratelli. La lievità di quel poema farebbe pensare che Francesco lo abbia composto in un assolato campo di fiori, in primavera, quando era giovane. Invece no: era consumato dalla malattia, non riusciva più a sopportare né la luce del sole, di giorno, né quella del fuoco, la notte, per un continuo e acuto dolore agli occhi. Gli applicavano alle tempie due pezzi di ferro incandescenti nel tentativo di guarirlo. I segni dell'«ultimo sigillo» ricevuto alla Verna erano visibili ed anche estremamente dolorosi.

Fu in queste condizioni che compose il *Cantico*. Ed è stupendo ancor oggi cantarlo o leggerlo in silenzio lassù, di fronte alla cappella delle stimmate, o passeggiando nella foresta monumentale, sul «crudo sasso» della Verna, così ben conservato grazie alla cura dei francescani. Ed è impossibile non sentirsi percorrere la schiena dai brividi, per la grandiosa esperienza del divino che là accadde, e ancora aleggia nell'aria. ■